

## RAID AL PIGNETO

La giornalista dell'Agi torna su quel giorno:  
«L'immagine è ancora chiara davanti a me  
Quell'uomo avrà avuto 25 anni e aveva la svastica»

«Sempre violenza è. I colleghi credono più a  
un balordo che dice delle cose piuttosto che a una  
persona che non ha motivo di dirti una cazzata»

# La testimone: «Non era Chianelli il capo della banda»

di Anna Tarquini / Roma

## LE DOMANDE

**Perché si è subito creduto al racconto di Chianelli?**

**Perché se non conosceva i ragazzi del raid afferma che non sono razzisti?**

**Perché si parla solo del Che e non più della svastica vista dalla testimone?**

Ripartiamo dalla svastica. L'aggressore del Pigneto aveva o non aveva la svastica? Simona, la cronista dell'Agi che in diretta, seduta sul sellino del suo motorino, ha dettato il primo lancio di agenzia sul raid ancora oggi è sicura di sì, c'era. Ed è certa anche di un'altra cosa: questa storia è molto brutta e si sta dando più credito alla versione di un uomo che ha pure più di un precedente penale rispetto a quella di una giornalista che suo malgrado è stata testimone diretta. «Io ho visto quello che ho scritto, né più né meno. Ho visto questa bandana o questo foulard con dei segni tra cui la svastica. L'ho già detto anche alla Digos». Simona, lo diciamo subito noi, è stata minacciata. In questi giorni ha mantenuto un rigoroso silenzio sulla vicenda, anche se il suo mestiere è raccontare. Lo ha fatto perché è testimone, naturalmente, ma anche perché qualcuno le ha detto papale papale: «Al Pigneto è meglio che non ti fai rivedere per un po'». Simona non crede alla versione di Dario Chianelli, non ricorda di averlo visto davanti all'alimentari del bengalese. Dice: «può essere pure che ci fosse, ma io ho denunciato un'altra cosa, ho descritto un altro uomo come capobanda». Ripartiamo dai fatti. La rabbia del quartiere, la violenza, l'intolleranza. Poche ore dopo il pestaggio già gira una versione che dice: «Non è razzismo, ma la storia di uno scippo vendicata dal quartiere». Ma in quelle stesse ore e ancora oggi c'è un altro fatto incontestabile: Simona, sabato 24 maggio, alle 17.15 è seduta sul motorino davanti all'alimentari del bengalese e vede arrivare un uomo seguito da altri dieci ragazzi urlanti. Alza il telefono e cerca, invano, di chiamare il 113. «L'immagine è ancora chiara davanti a me. Avrà avuto 20 forse 25 anni e aveva la svastica». Ecco il suo racconto: «Io in questi giorni non sono intervenuta. Ho fatto il mio dovere di cronista, l'ho detto alla Digos, loro hanno detto la loro verità va bene così. La cosa più bella è che per alcuni giornali, come dire, quello che ha detto una persona che comunque ha precedenti penali è oro colato. È arrivato là da solo, c'era casualmente, insomma. Ha detto che avevano tutti il casco, ma stranamente quello che ho visto io il casco non ce l'aveva. Poi ora dicono che c'era anche un ragazzo di colore tra gli aggressori, ma forse l'avrei notato invece non l'ho notato. Insomma una serie di

cose che mi lasciano francamente perplessa. Però, siccome io non faccio la commentatrice, e siccome mi hanno fatto capire che devo stare attenta e non avvicinarmi al Pigneto, allora il mio profilo è ancora più basso. Dopodiché magari venisse fuori, ma a questo punto secondo me non verrà mai fuori». Per carità. Tutto può essere. «Magari - dice Simona - quelli erano veramente un'accolzaglia di gente del quartiere, magari la svastica non sanno nemmeno che vuol dire. Boh. Però so che la svastica uno ce l'aveva, poi figurati se può venir fuori, evidente che no». Il giorno dopo il pestaggio la Digos offre la sua versione: la politica non c'entra. È uno sgarbo mischia-

*Gaspari insiste: Veltroni deve scusarsi «per le menzogne diffuse sul Pigneto». Storace gli consiglia democraticamente uno «sciopero della parola», visto che forse c'era anche uno di colore nel raid contro i negozi degli extracomunitari. E poi spunta anche un dirigente storico della sinistra come Emanuele Macaluso che attacca: «Errore cavalcare questa storia, così il Pd non troverà la sua identità». Insomma il fronte si allarga, ma pare che Veltroni non abbia alcuna intenzione di scusarsi o rettificare giudizi. Ha detto che l'episodio testimonia di un bruttissimo clima, perché il problema non è «che tatuaggio hai ma il fatto che ti fai giustizia da te». È chiaro che ognuno ha i suoi buoni motivi per criticare il leader del Pd, ma perché mai la risposta di*

## GIUSTIZIA FAI-DA-TE

◆◆◆

### Scusarsi ma di che?

Veltroni dovrebbe essere offensiva, come vuole la Destra, o sbagliata come vorrebbe Macaluso? E soprattutto: che c'entra l'identità del Pd? La vicenda del Pigneto riserverà altre sorprese e altri tatuaggi, perché tante cose non tornano: ma anche dando per buono che la politica non c'entra, perché sottovalutare la gravità del fatto? E poi: perché dire che non c'entra la xenofobia? I proprietari dei negozi devastati non erano ricchi commercianti dei Parioli, erano bengalesi. E la

banale verità. Se lo chiede anche Macaluso: l'assaltatore avrebbe agito allo stesso modo se i gestori fossero stati italiani? E il fatto che una parte del quartiere appoggi il raid e consideri il vendicatore un eroe, rende più grave l'episodio, non meno grave. L'idea che ci si può fare giustizia in proprio se rubano il portafogli a una tua amica, non è la conseguenza del disagio e dell'esasperazione dei cittadini, perché se no ci sarebbero migliaia di morti al giorno. È la conseguenza diretta della parola d'ordine tolleranza zero. Non è questione di «marea nera», ma se un politico diventa sindaco gridando davanti ai microfoni tolleranza zero, poi qualcuno può pensare che è arrivata l'ora del fai da te. Proprio come al Pigneto. **b. mi.**



Uno dei negozi danneggiati nel quartiere Pigneto a Roma dopo l'assalto compiuto contro alcune attività commerciali gestite da extracomunitari. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

to all'intolleranza del quartiere che non ne può più di spaccio e risse. Il responsabile - dice sempre la Digos - è un uomo che cercava di riavere il portafogli da un certo Mustafà. Poi è la vendetta verso i bengalesi a colpi di bastone e di slogan: «Immigrati bastardi». L'altra versione. Niente slogan, niente frasi come «negri bastardi». I dieci, quindici energumeni che hanno preso a mazzate le vetrine dei bengalesi non parlavano, urlavano, come se la spedizione punitiva fosse studiata da tempo a tavolino e dovesse essere rapida e precisa. Già una settimana fa Simona era stata precisa su questa circostanza. Oggi lo è ancora di più. «Sì, urlava e chiamava gli altri. Tra l'altro io

# La prima volta del reato di clandestinità. E la legge non è più uguale per tutti

Milano, processo per direttissima, e per accuse diverse, a un cileno, un ucraino, un marocchino e un moldavo

di Giuseppe Caruso / Milano

**LEGGE** È toccata a Milano la «medaglia» per la prima applicazione del reato di clandestinità. L'aggravante, prevista nel decreto Maroni sulla sicurezza, è stata utilizzata ieri mattina in alcuni processi per direttissima che si sono tenuti nel capoluogo lombardo. L'aggravante generica, inserita all'articolo 61 del Codice Penale al numero 11 bis, è stat a contestata, nell'ordine, ad un cileno di 18 anni accusato di danneggiamento e resistenza a pubblico ufficiale nel pronto soccorso della clinica Santa Rita, ad un marocchino di 27 anni sorpreso con 80 grammi di cocaina ed eroina ed infine ad un ucraino di 32 anni e un moldavo di 25, arrestati per il furto aggravato di 6 televisori e 30 paia di scarpe. Nel loro capo di imputazione si legge che il delitto è aggravato dal fatto che il reato «è commesso da soggetto che si trovi illegalmente sul territorio nazionale», esattamente come previsto dal tanto discusso decreto Maroni.

L'avvocato Mario Petta, difensore del diciottenne cileno, ha fatto sapere che assieme ai legali degli altri imputati a cui è stata contestata l'aggravante della clandestinità «solleveremo in aula una questione di legittimità costituzionale della norma, che è contraria all'articolo 3 della Costituzione, per la quale la legge è uguale per tutti. A questa stregua, sarebbe come dire che chiunque abbia i capelli biondi, oppure neri, e commette un reato, dev' essere condannato a un terzo in più della pena. A mio avviso si tratta di una norma palesemente incostituzionale».

Gennaro Carfagna, che difende il marocchino di 27 anni arrestato per possesso di droga, ha aggiunto che comunque tutti i legali «aspetteranno di vedere

La sentenza forse già domani. Ma i giudici potrebbero sollevare la questione dell'incostituzionalità

cosa farà il giudice, che potrebbe decidere di sollevare lui stesso l'incostituzionalità della norma».

Il processo per direttissima è un procedimento penale non ordinario a cui si ricorre in caso di arresto in flagranza di reato o confessione dell'imputato. L'iter è molto più veloce di un normale processo e vengono saltate le fasi preliminari del processo, sia le indagini che l'udienza. Il giudice dovrebbe già decidere domani. A quel punto si dovrà attendere la decisione della Corte costituzionale sull'aggravante, intanto gli imputati verranno giudicati per gli altri reati. Nel caso in cui i giudici della Consulta dovessero giudicare la norma affetta da illegittimità costituzionale, farebbero decadere il reato di clandestinità.

Il vicesindaco di Milano, Riccardo De Corato, ieri ha ribadito come secondo lui «i clandestini devono stare a casa loro, visto che di nullafacenti e accattoni, extracomunitari o comunitari, ne abbiamo già abbastanza dei nostri. L'attuale legge Bossi-Fini prevede che chi non ha casa e lavoro deve fare i bagagli e il pacchetto sicurezza Maroni dice che per questi individui la vacanza è finita».

## DIARIO ROM

DIJANA PAVLOVIC

### Zingari, quei lavori negati

Dopo i roghi di Ponticelli, gli sgomberi dei campi nomadi, gli episodi di violenza e intolleranza di questo scorcio di 2008, una delegazione delle maggiori associazioni europee che tutelano i diritti dei Rom sta visitando le città d'Italia nelle quali è più critica la situazione del mio popolo. Ieri ho accompagnato nel campo «nomadi» di via Triboniano di Milano alcuni membri di questa delegazione che hanno avuto un lungo incontro con le comunità rumene e bosniache che vi sono ospitate. Mentre raccontavo che chi vuol visitare il campo deve avere il permesso del Comune - qualche giorno fa una giornalista della Rai che mi ha chiesto di portarla nel campo ha dovuto chiedere l'autorizzazione che è stata concessa solo a condizione che la troupe fosse accompagnata dai vigili - i rom si avvicinavano prima

diffidenti poi, dopo che ho spiegato chi erano i delegati, con dei documenti in mano. Documenti di storie penose come quella della donna disperata che ci racconta di suo marito. Aveva avuto una espulsione tempo fa, quando la Romania non era ancora nell'Unione Europea, e adesso durante un controllo è stato arrestato e portato in un Cpt come se non fosse un cittadino comunitario. Ma perché all'inizio c'era tanta diffidenza e mi chiedevano se quelle

Sottopagati e rischiosi gli impieghi per i rom. Se ne parla al campo di via Triboniano, a Milano

persone con me erano giornalisti? Ce lo spiegano alcuni uomini: ci parlano del loro bisogno di farsi sentire, di raccontare le loro storie, la loro vita in questo Paese e dell'informazione che non è mai a loro favore, ma soprattutto ci raccontano quello che gli succede quando vengono riconosciuti come «zingari» dal loro datore di lavoro. Dieci di loro hanno perso il lavoro perché il loro padrone li ha cacciati dopo aver visto in televisione un servizio sul campo e li ha riconosciuti. E allora? Allora lavoro nero. Mi raccontano che se sei zingaro ti pagano 4 euro all'ora, se sei rumeno 5 euro, se sei albanese 6 euro e così via. Poi c'è il rom che lavora per una società che smantella l'amianto che ci dice che non vuole perdere il suo

lavoro esponendosi o partecipando a iniziative che raccontino che i rom non solo lavorano ma si prendono anche i lavori più schifosi. Si arriva poi al paradosso dell'uomo che ci fa vedere la sua carta d'identità, rilasciata dal Comune di Milano. C'è scritto: «residenza: via Barzaghi 16 - campo nomadi». Come a dire, se fai vedere il tuo documento nessuno ti prende a lavorare. Poco più di sessant'anni fa ci mettevano il triangolo marrone per identificare come razza da sterminare. Oggi ci si limita a identificarci come zingari per escluderci dai diritti fondamentali di ogni cittadino come quello al lavoro, che vuol dire alla dignità della vita.

dijana.pavlovic@fastwebnet.it